

## MOSE' NELLA TRADIZIONE SPIRITUALE CRISTIANA

A una prima superficiale considerazione Mosè assai più di Abramo e di Giovanni il Battista appartiene tutto al Giudaismo. La sua figura sembra più estranea alla spiritualità cristiana, non solo di coloro che abbiamo ricordati ma anche dei profeti Elia, Isaia, Geremia. David stesso sembra avere legami col cristianesimo assai più profondi di quelli che non abbia la figura di Mosè. Tutti i grandi personaggi dell'Antico Testamento sembrano attendere e invocare Gesù di Nazareth. Mosè al contrario non solo nel Giudaismo, ma anche negli scritti ispirati del Nuovo Testamento, soprattutto nella Lettera agli Ebrei, sembra contrapporsi a Gesù; di fatto solo questa contrapposizione può giustificare la permanenza del Giudaismo e il suo rifiuto ad accogliere il Cristo. Questo spiega non solo l'importanza eccezionale veramente dominante che ha avuto Mosè in tutta la storia di Israele, ma anche la riserva del cristianesimo nei suoi confronti. Già l'Antico Testamento è pieno di lui, non solo i libri dell'Esodo, dei Numeri, del Deuteronomio che ne narrano le gesta, ne riportano le parole, ma anche gli altri libri ispirati. Tutto l'Antico Testamento non è che una ripresa di quel medesimo tema che è al centro della storia di Mosè: la liberazione di Israele, il passaggio del mare, il dono della Legge, la dimora nel deserto.

Sono avvenimenti del passato, giudicano il presente, illuminano l'avvenire. Spesso la figura dell'antico condottiero non è esplicitamente messa in rilievo, ma se gli avvenimenti sono passati egli non potrebbe essere assente dal momento che fu lui lo strumento per il quale Dio li compì, se quegli avvenimenti giudicano il presente è precisamente perché manca ora una guida di Israele, se illuminano l'avvenire è perché promettono un nuovo condottiero al popolo di Dio. E preci-

samente in questa luce che tutti e quattro i Vangeli, la Lettera prima ai Corinzi e la Lettera agli Ebrei vedono in Gesù di Nazareth il Mosè redivivo, il nuovo Mosè.

Il nuovo esodo che prometteva il deuterò-Isaia si è compiuto nel Cristo; questa è la Buona Novella. Come Mosè, Gesù raduna le tribù disperse, dona loro la Legge, moltiplica per loro il pane nel deserto. A pochi privilegiati rivela la gloria di Dio nella sua trasfigurazione; Egli stesso è la luce che guida gli uomini nel loro cammino; per gli assetati dal suo seno sgorgheranno fiumi di acqua viva come dalla roccia percossa da Mosè nel deserto. Si può dire non vi è nel Nuovo Testamento la narrazione di un fatto, l'insegnamento di una dottrina che non richiamino almeno implicitamente l'opera di Mosè e la sua stessa figura.

La tradizione cristiana non dette un così alto rilievo a Mosè, la gloria del Cristo eclissò la luce pur grande dell'antico condottiero di Israele. Nella meditazione cristiana la vita di Mosè prestò piuttosto dei facili esempi di virtù in un'esegesi di tipo aggadico. I riferimenti alla sua vita furono tuttavia sporadici e senza unità fra loro. In un campo solo la figura di Mosè divenne riferimento preciso e obbligato alla dottrina spirituale cristiana e fu precisamente l'esperienza mistica. Mosè è il tipo dell'anima contemplativa. La vita contemplativa, specialmente nella spiritualità orientale, ha una sua norma nelle pagine dell'Esodo che ci descrivono l'entrata di Mosè nella nube, il suo parlare con Dio faccia a faccia e la visione di Dio. Mistica della luce e mistica della tenebra ugualmente si richiamano all'esperienza mosaica. L'opera più alta di ispirazione mistica di S. Gregorio di Nissa è consacrata alla «vita di Mosè», per Evagrio la visione speculare di Dio ultimo termine della purificazione dello spirito, ripete la visione di Dio fatta ai settantadue seniori che hanno accompagnato Mosè sulla montagna. Finalmente Dionigi il mistico all'inizio della sua «teologia del silenzio» riprende la dottrina mistica di Gregorio di Nissa e nel cammino dell'anima verso Dio vede ripetersi l'ascensione di Mosè sul monte finché non giunge, al di là della tenebra, alla visione di Dio.

Certo questi sono maestri della spiritualità cristiana orientale; non sembra che la mistica della notte in S. Giovanni

della Croce abbia un riferimento così preciso e necessario all'esperienza di Mosè, ma è difficile escludere che attraverso Dionigi anche la mistica di S. Giovanni della Croce non abbia in quella la sua prima sorgente. Anzi meno probabile è invece che la dottrina mistica di S. Bernardo e del beato Guglielmo di S. Teodorico, anche se hanno un certo rapporto con la dottrina di Origene, abbiano un rapporto con la mistica della luce che in Evagrio trova la sua norma non tanto nella trasfigurazione del Cristo quanto nella visione dei Seniori sul Sinai. Tuttavia l'aspirazione dell'anima contemplativa non può essere in ogni caso che quella dell'antico Patriarca: fammi vedere la tua gloria (Es. 33, 18). È questa preghiera che ripetono gli apostoli stessi a Gesù nell'ultima cena (Giov. 14, 8). Dio si mostra a Mosè non di faccia ma di dietro passando; secondo il quarto Vangelo non si vede Dio che nel Cristo (XIV, 9) e lo vedranno, più che nell'avvenimento fuggevole della Trasfigurazione, sul monte nel Mistero della Croce (Giov. 19, 37; Apoc. 1, 7).

Anche nell'Islam, è la domanda di Mosè di vedere la gloria di Dio che sembra dominare tutta la storia del Profeta. Dio gli risponderà che non potrà vederlo, basta il suo passaggio a ridurre in cenere la montagna per la quale Egli passa. L'esperienza più alta di Dio nel Corano rimane quella della sua inaccessibilità.

Nonostante l'insegnamento di Gregorio di Nissa e di Dionigi e di Evagrio, forse i Vangeli vogliono proporre una nuova norma alla vita contemplativa di quella che aveva proposta all'anima religiosa l'Antico Testamento e il Corano nella figura di Mosè. Per questo dopo l'era patristica non si insisterà più sulla figura di Mosè né sulla visione del Sinai per descrivere un'esperienza mistica e insegnarne il cammino. Le parole di S. Paolo nella seconda lettera ai Corinzi (3, 18) ci dicono come sia diverso l'atteggiamento dell'uomo redento nei confronti di Dio. Mosè è grande, ma il cristiano è più grande di lui: egli è il servitore nella casa di Dio, ma il cristiano è il figlio. Al carattere altamente drammatico dell'esperienza dell'Esodo risponde la serenità, la semplicità e la gioia dell'esperienza cristiana. Più che dalla visione di Mosè nella nube, S. Teresa di Gesù sarà impressionata dalle altre parole: Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come suole un uomo

parlare a un suo amico (Es. 33, 11). Le parole straordinarie diverranno sotto la penna di Teresa di Gesù la definizione stessa della più umile preghiera cristiana.

Senza volere salire così in alto in una meditazione della vita di Mosè che non si proponga di contemplare in lui il tipo del mistico che aspira alla visione di Dio, Mosè è esempio di vita, nel desiderio, che continuamente lo spinge, senza riposo, nel cammino che deve portarlo al Signore. È soprattutto esempio di umiltà e di dolcezza; l'umiltà e la dolcezza di Mosè sono la condizione stessa dell'elezione divina e sono anche il frutto e la garanzia di una sua profonda intimità col Signore. Egli era il più umile degli uomini (Numeri 12, 3) l'aveva per eccellenza: abbandonato totalmente, puro strumento della volontà divina, Dio poteva fare tutto per mezzo di lui perché la sua onnipotenza non trovava ostacolo alcuno nella volontà del suo servitore. Egli di fatto realizzava il tipo del servitore di Dio. Così il profeta quando annuncerà il Cristo come servo di Javeh s'ispirerà alla figura di Mosè. La grandezza più vera di Mosè non è che egli è il tipo del Cristo per quello che fece, ma per quello che fu.

Certo, se non fermandoci esclusivamente alla sua figura noi volessimo considerare l'importanza che ha avuto l'opera che egli ha compiuto per la meditazione religiosa cristiana, il discorso sarebbe inesauribile. Il Cristo è il nuovo Mosè e si può dire che eclissa veramente l'antico nella considerazione e nell'amore di tutte le anime cristiane. Al contrario l'opera di Mosè sembra (liberazione dall'Egitto, passaggio del mar Rosso, cammino attraverso il deserto) esplicitare di più di quanto non faccia l'umile storia di Gesù di Nazareth, la condizione della vita cristiana. È nella luce dell'Esodo che la liturgia e la spiritualità vedono la vita della comunità dei credenti. Sotto la guida del nuovo Mosè essi hanno abbandonato la terra di schiavitù, il battesimo è il nuovo passaggio del mare, la loro vita un cammino attraverso il deserto finché essi non giungano là dove il loro condottiero già li ha preceduti: nella terra Promessa che è il seno del Padre.

Questa visione già in abbozzo ci è data dalla I Lettera ai Corinzi e soprattutto dalla Lettera agli Ebrei. Sarà questa visione che ispirerà le famose omelie sui *Numeri* di Origene

e la catechesi della liturgia occidentale che precede la Pasqua cristiana. Quello che è la vocazione di Abramo per la vita spirituale di ciascuno è il cammino attraverso il deserto di tutta quanta la Chiesa. Per questo la Chiesa è già negli *Atti degli Apostoli* la comunità del deserto, ne ripete le lotte, ne soffre le tentazioni, ma vive in questo suo pellegrinaggio attraverso un mondo non suo, l'esperienza viva e beatificante di una protezione divina che l'accompagna, la nutre e la disseta. Al dono della legge scritta nelle tavole di pietra risponde l'intimo impulso dello Spirito che la incalza in un desiderio sempre più vivo di arrivare alla meta. Mosè era il condottiero di Israele, ma il nuovo Mosè è tutto per questa comunità nuova: Egli la unisce nel suo nome, la nutre col suo corpo, l'anima col suo spirito. Alla visione di Mosè che sale sul monte a ricevere la legge risponde ora per tutta la comunità l'intima certezza di questa presenza del Cristo nel quale Dio non si sottrae più all'uomo, ma si lascia in qualche modo non soltanto ascoltare, ma toccare e vedere come scrive l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera (1, 1).

\* \* \*

Venezia ha consacrato a S. Moisè una delle sue chiese più fastose e la liturgia cattolica celebra la memoria di Mosè il 4 settembre, ma in verità il cristiano non vive un rapporto, una comunione vera col grande condottiero di Israele. Ed è comprensibile. Nella sua grandezza religiosa egli poté forse più di ogni altro preparare Israele all'avvento del Cristo, ma proprio per questo prestò anche più facilmente il pretesto a un rifiuto. Già prima dell'avvento il Cristo non sarà più per il Giudaismo uno più grande di Mosè, non dovrà superare l'economia religiosa che ha nome da lui, non dovrà stabilire una nuova alleanza religiosa soltanto, l'alleanza del Sinai, ma essere un perfetto osservante della Legge. Solo i Profeti perché in loro era Dio che parlava, avevano potuto intravedere uno più grande di David e di Mosè, per il Giudaismo nessuno potrà sorgere più grande di lui. Così il rifiuto di Israele ha impedito finora ai cristiani per una opposizione al Giudaismo di vivere una sua comunione di amore con Colui che parlò faccia a faccia con Dio.

DIVO BARSOTTI